IN QUALE ANNO

FOSSE

DA DANTE FINITA

LA

CANTICA DELL'INFERNO

ED

OPINIONE CRITICA

INTORNO ALL'EPOCA

IN CUI

ESSA CANTICA FU COMINCIATA

RAGIONAMENTO

DEL PROFESSORE

PIETRO VENTURI

letto all'Arcadia il dì 30 di maggio 1844

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1844

Grande e lunga quistione fu agitata fra i letterati intorno gli anni nei quali l'Allighieri ebbe pubblicate, od almeno compiute le tre cantiche della divina commedia: ed a quel modo che in altre quistioni, riguardanti le opere di quest'uom sommo, stranamente discordi si tennero le opinioni d'uomini valorosissimi, così vedemmo uscire da questa non pure le più disparate diversità di sentenze, ma sì da taluni porsene la pubblicazione, od il compimento ad epoche, le quali e per argomento di critica e per prove incontrastabili di fatti apertamente vi repugnavano (1). Se non che tolte finalmente a più riposato esame le mal vilipese e goffamente combattute osservazioni del valoroso Dionisi (2); e quelle afforzate per novelli argomenti tratti quì e quà dalle opere mede-

(1) Vedi fra gli altri il conte Balbo (Vita di Dante), il quale pone incominciato il purgatorio nel 1309, e compiuto, al più tardi, nel novembre del 1314; anno nel quale il poeta aveva, forse, appena cominciato l'inferno.

(2) Nessun critico, insino al Dionisi, aveva più profondamente di lui chiosato e comentato il divino poema: nessuno ne fu dagl'ignoranti e dagl'invidiosi più malmenato; eppure non pochi corvi si vestirono poscia delle sue penne!

sime del poeta, la maggiore e più sana parte de'critici concordemente fermarono lui non aver compiuta, od almeno non pubblicata la cantica del purgatorio che nel 1319; e quella del paradiso che sol pochissimo tempo innanzi la morte sua (1).

Assai dal vero per altro si tenne lungi e tuttavia si tiene la general sentenza de' critici intorno all'anno in che fu compiuta la cantica dell'inferno. A questi ultimi tempi, da tre in fuori (per quanto è a mia notizia), gli altri tennero e tengono, che l'inferno fosse compiuto e pubblicato, al più tardi, nel 1309. - Il Dionisi fu primo a sospettare che questa cantica non fosse compiuta che in sulla fine del 1314.- Il professor Witte sostenne e rafforzò l'opinione del critico veronese; e da ultimo l'americano sig. Enrico Wild studiosissimo della letteratura nostra accennò il più forte argomento e il più atto a convertire in certezza l'opinione de'sopra lodati due critici. E perocchè il signor Fraticelli in una certa sua nota (2) pretende combattere ed annullare le ragioni dai tre valorosi recate a confermazione della loro sentenza, su di essa Nota vôlte saranno le nostre critiche osservazioni, per le quali si farà chiara la vanità e la falsità di quelle, che prodotte furono dall'avversario.

---

(1) Vedi Dionisi Prep. stor. tom. 2, pag. 225, e Boccac. Vita di Dante.

(2) Nota 7 all'articolo del sig. Witte inserito in un giornale di Germania ec., sopra alcune epistole di Dante Allighieri novellamente ritrovate.

Vedi: *Dantis Allighieri, De vulgari Eloquio sive idiomate libri duo etc. Dantis Allighieri epistolae etc. cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli.* Florentiae, typis Allegrini et Mazzoni 1840. Vol. 3, par. 2, pag. 174 e segg.

Io non ispenderò parole a svolgere nè a rafforzare gli argomenti recati dal Dionisi e dall'Witte; imperocchè, discorsa e mostrata indubitabilmente certa la prova che il sig. Wild n'ebbe pôrta, verranno altresì confermate siccome giuste e vere le conformi opinioni degli altri due critici. Una sola cosa pertanto èmmi forza toccare (prima di proceder più oltre) intorno ai modi adoperati dal sig. Fraticelli nella sua pretesa confutazione alla sentenza del critico veronese. Egli chiama *ridicole* le ragioni da quello prodotte a convalidare la sua opinione. Io non vorrò mica sostenere che gli argomenti dal Dionisi recati siano tali da non patir eccezione , ma dirò bensì che non si voleva usare sì poco urbanamente verso un critico tanto valoroso e benemerito ; e molto meno opponendo, a'suoi, altri argomenti, che potrebbero per avventura parere a taluno assai più di quelli inconcludenti e *ridicoli*.

Il sig. Fraticelli adunque , fatta risposta a suo modo agli argomenti del Dionisi e dell'Witte, segue dicendo : « L'unica opposizione ragionevole che pos-
» sa mettersi in campo, a che l'inferno fosse pub-
» blicato nel 1309, è la seguente fattami da un dotto
» americano il sig. Enrico Wild studiosissimo delle
» cose nostre. Dante nell'inferno (XIX) trova papa
» Niccolò III condannato per le sue simonie a star
» capovolto in una buca, il quale, fra le altre cose,
» gli dice, che egli resterà in quella penosa posizio-
» ne fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo.
» Ma Bonifazio (soggiunge Niccolò) non istarà così
» piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stato
» io ; perciocchè dopo lui verrà Clemente V :

» *Laggiù cascherò io altresì, quando*
» *Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,*
» *Allor che feci il subito dimando.*
» *Ma più è'l tempo già che i piè mi cossi,*
» *E ch'io son stato così sottosopra,*
» *Ch'ei non starà piantato co'piè rossi:*
» *Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,*
» *Di ver ponente un pastor senza legge,*
» *Tal che convien che lui e me ricopra.* »

» Di qui dunque (segue dicendo il sig. Fraticelli)
» l'opposizione del sig. Wild; perciocchè come po-
» teva il poeta annunziar ne'suoi versi, che Boni-
» fazio sarebbe stato a quel tormento meno di quel-
» lo che stato vi fosse Niccolò, se non sapeva la mor-
» te di quel papa, cioè di Clemente (anno 1314),
» che nella pena medesima a Bonifazio successe »?
A questa invincibile obiezione non isbigottisce il sig.
Fraticelli, ma dice che si può ad essa rispondere be-
nissimo per due modi; il primo de'quali egli preten-
de che sia il dimostrare, come a cagione della grave
età di Clemente V « l'Allighieri (sono parole del
» Fraticelli) potea benissimo fin dall'anno 1309 ar-
» gomentare che questo pontefice non avrebbe dimo-
» rato sulla cattedra di san Pietro per il lungo cor-
» so di altri ventitre anni; e potea quindi con mol-
» ta probabilità annunziarne la morte come da av-
» venire innanzi quel punto cui, supponendogli 23
» anni di regno, sarebbe pervenuto, cioè innanzi
» l'anno 1328. »

La prima cosa, guai al nostro critico se l'Alli-
ghieri medesimo potesse udire e rispondere a cosif-
fatto ragionamento! Quel terribile Allighieri che ha

saputo a sua voglia metter in Inferno cotanti vivi dell'età sua, o, per dir più preciso, cotanti vivi all' epoca in che egli finse la sua visione; e che tutti quelli che in essa nomina *vivi* erano *vivi*, e tutti coloro che dice *morti* erano *morti*; quell'Allighieri parmi che ruvidetto anzi che nò (a quella usanza sua, secondo che dicono) così risponderebbe al sig. Fraticelli: « Per l'anima vostra, messer lo critico, d'on» de argomentaste voi ch'io esser potessi balordo a » quel segno, che voi mostrate di reputarmi? Le *sup» posizioni* soggette sono a fallacia, e spezialmente » quelle che sul corso individuale delle umane vite » si fanno. Imperocchè non raro fu visto essere per» venuti a lunghissima decrepitezza eziandio coloro, » la cui giovanil vita, da mala conformazione di or» gani, o da altra infermità travagliata, avea già pôr» to, non pure alla volgar gente, ma sì agli addot» trinati medici facile argomento a *supporne* bre» vissima la durata. Ed io, a chi voi ben potevate » *supporre* (e questa era *supposizione* da non sog» giacere a fallacia), io, a chi potevate supporre che » tali possibili contingenze non venissero certo me» no, come pare che siano venute a voi, io Dante » Allighieri avrei dovuto per una bestiale supposi» zione argomentare non solo possibilissima la morte » di un tale prima che i giorni suoi giungessero a » toccar quel termine, al quale naturalmente posso» no pervenire, ma, per tale un computo di rela» zione fatto da me in quei versetti che voi avete » recati, determinarne per poco l'anno in che ella » sarebbe avvenuta? Oibò, messer lo Critico, oibò! » Io, che ben sapeva mettere a cadeldiavolo e morti » e vivi, come per la mia cantica vi dovrebbe esser

» chiaro, io non avrei arrischiato su di un bestiale
» supposto una predizione, la quale, smentita poscia
» da un contingente possibilissimo, avrebbe fatto ri-
» dere della mia veramente troppo prosuntuosa ba-
» lordaggine. E che? Dov'anche Clemente fosse sta-
» to ancor vivo mentre io scriveva quei versi, e fos-
» semi piaciuto pur vivo imbucarlo fra i simoniaci,
» non avrei io potuto ciò fare senza impacciarmi con
» una predizione, la quale io doveva ragionevolmen-
» te temere che potesse poi essere smentita? Voi ben
» dovreste sapere che i miei dannati conoscevano l'av-
» venire; e però a ficcare nella terza bolgia il quin-
» to Clemente sarebbemi bastato, senza più, il far
» dire a Niccolò: *E dopo lui* (dopo Bonifacio VIII)
» *verrà, di più laid'opra, Di ver ponente un Pa-*
» *stor senza legge, Tal che convien che lui e me*
» *ricopra* - O! non sarebbero state sufficientissime
» al mio intendimento queste sole parole? Forse ne
» usai più di tante allorchè volli porre in Inferno
» Vitaliano Del-Dente, che nel 1300 era ancor vi-
» vo (1)? - Dunque se non solo èmmi piaciuto por
» fra dannati Clemente, ma per quel mio tal com-
» puto d' anni ho voluto inoltre mostrare di saper
» che la morte di lui sarebbe avvenuta *certo pri-*
» *ma di un tale determinato tempo*, avreste dovuto
» da ciò comprendere ch'io era ben sicuro del fatto
» mio; e che, quando dettava que'versetti, la morte
» di Clemente era di già avvenuta. Ma voi, messer

(1) Dante in fatti fa che uno delli Scrovigni, già morto e dannato, dica senza più: „ *Sappi* (o Dante) *che il mio vicin Vitaliano - Sederà qui dal mio sinistro fianco* „ - Inf. XVII, v. 67. Vedi anche Inf. XXXII, v. 67 e segg.

» lo Critico, avete, com'altri molti, franteso le mie
» scritture; e, per giunta, fondando un vostro com-
» puto d'anni su certe date, che non son quelle da
» me poste ne'versi miei, in luogo di critica e chia-
» ra dimostrazione, ingeneraste un guazzabuglio che
» vi fa vergogna. » -

Se non che queste parole, ch'io posi nella bocca di Dante, non persuaderanno il sig. Fraticelli dell'error suo, e stimerà che le ultime spezialmente là dove è detto di *scritture frantese*, di *computi falsati* e di *guazzabuglio che fa vergogna*, siano state da me troppo temerariamente concepite e più temerariamente fatte dire a quel virtuosissimo uomo. Di questa taccia però mi vedrà egli pienamente purgato e liberato fra poco.

Or è da vedere il secondo modo pel quale il sig. Fraticelli dice che si può rispondere all'obiezione del sig. Wild, e recherò, come nel primo, le stesse sue parole: eccole. « In secondo luogo rispondo
» io (e questa risposta è quella che risolve la qui-
» stione), che è stata sempre credenza come nessun
» pontefice retto avrebbe la chiesa di Cristo per tan-
» ti anni per quanti fu retta dal primo pontefice
» s. Pietro . cioè per *quasi 24 anni.* È notissima
» quella sentenza *Non videbis annos Petri*, ed è
» cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di
» quasi 18 secoli (cioè fino a Pio VI) non sia pure
» una volta stata smentita. Questa credenza nel se-
» colo dell'Allighieri tenacemente serbata, e ritenuta
» come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che
» autorizzò il poeta, vivente Clemente V, a predire
» che questo pontefice non sarebbe pervenuto all'an-
» no 1328 , come non vi pervenne di fatto , non

» avendo egli oltrepassato il 1314. – L'opinione adun-
» que che la cantica dell'Inferno fosse ultimata nel
» 1309 non resta, sì per le obiezioni ridicole del
» Dionisi, sì per le deboli dell'Witte, sì per quest'
» ultima più ragionevole e sottile, dimostrata *per*
» *nessun verso* siccome improbabile ». –

O! qui sono i frantendimenti, i computi falsati ed il guazzabuglio! – Lasciamo stare se la credenza relativa agli anni che resse s. Pietro fosse nel secolo dell'Allighieri tenacemente serbata, e se l'Allighieri ad essa prestasse fede o no: il fatto però è che, dov' anche il poeta reputata l'avesse un articolo di fede, egli non sarebbe per essa stato *autorizzato*, come dice il sig. Fraticelli, a predire che la morte di Clemente avvenir dovesse prima del 1328. – San Pietro non resse già la chiesa di Cristo per anni *quasi* 24, come dice il nostro Critico, ma sì bene per anni 25, o quasi 25 (1). Dunque Clemente V eletto nel 1305 poteva morire non pure nel 1328, ma sì anche nel 1329, e tuttavia non aver veduto i giorni di s. Pietro (2). Ed in questo possibile caso, che cosa sarebbe avvenuto della profezia di Dante? – Ma procediamo innanzi, perocchè vi ha ben anche di peggio. –

Niccolò III parlava a Dante nella primavera dell'anno 1300, e gli diceva: *Ma più è 'l tempo già*

(1) D'onde siasi tratta il Fraticelli la notizia che san Pietro resse la chiesa per anni *quasi* 24, io certo non saprei dire. Il Cronico d'Eusebio pone 25 anni al pontificato di san Pietro. Altri scrittori ecclesiastici non li pongono compiuti; ma la maggior parte si accordano ad assegnargliene 24, mesi 5, giorni 12; ovvero anni 24, mesi 5 e giorni 29. Vedi il p. Chermes Proleg. ec.

(2) Niccolò III morì nell'agosto dell'anno 1280. - Clemente V fu eletto nell'anno 1305 a dì 5 del mese di giugno, in Perugia. -

che i piè mi cossi, *E ch'io son stato così sottosopra*, *Ch'ei* (Bonifacio VIII) *non starà piantato co'piè rossi.* - Eccoci, sig. Fraticelli, eccoci al frantendimento della scrittura. Niccolò, com'io dissi, parlava nella primavera del 1300, e diceva che egli dalla sua morte *insino a quel punto in che parlava*, era stato già capovolto più lungo tempo che non vi starebbe Bonifacio, il quale doveva succedergli al tormento. E quanto tempo era stato a quel tormento Niccolò dalla sua morte alla primavera del 1300. Eravi stato anni 20 e mesi circa 7. - Dunque Bonifacio doveva giacersi imbucato e capovolto meno di anni 20 e mesi circa sette. E se le parole di Niccolò suonan pur questo, e non altro, or d'onde si trae egli il sig. Fraticelli, invece degli anni 20 e mesi circa 7, quegli *anni* 23 *e qualche giorno*, de' quali pretende poscia valersi a provare che tanti di reggimento non avrebbe potuto contarne Clemente? Io dirò d' onde il Critico se gli ebbe tratti. Quasichè Niccolò detto avesse *starò*, in luogo di dire *sono stato così sottosopra*, egli, il Critico, in que' suoi *dati cronologici* computò (ed ecco i computi falsati) gli anni della pena di esso Niccolò non dalla morte di lui *insino al* 1300, ma si bene insino alla morte di Bonifacio, che avvenne nel 1303; e da cotal computo falsato nacque il rimanente del guazzabuglio. Ed in fatti, se gli anni stati alla pena per Niccolò insino al 1300 non erano più di 20 e mesi circa 7, tutta la nota critica del sig. Fraticelli non divien ella un vero e vergognoso guazzabuglio? - Che hanno a fare mai qui e gli anni del reggimento di s. Pietro, e la credenza al *non videbis dies Petri* tenacemente serbata nel secolo dell'Allighieri? Qui

non ha luogo il supporre se un papa, perocchè vecchio (1), non debba reggere oltre i 24 anni: qui si tratta di fermare se Clemente avrebbe potuto, o no, reggere tanti anni, quanti Niccolò *dalla sua morte* era stato imbucato e capovolto fino al 1300. - Or non sarà certo chi ardisca dire che Clemente non avrebbe potuto reggere per anni 20 e mesi circa sette; e molto meno avrebbe detto ciò l'Allighieri, il quale, per giunta, sapeva che già altri cinque papi prima del 1300 avevano toccato ed anche oltrepassato quel termine (2). - Dunque . . . ? - Dunque se Dante diceva che Bonifacio doveva giacere capovolto alla pena *meno di anni* 20 *e mesi circa* 7; se Clemente poteva probabilissimamente reggere eziandio più di anni 20 e mesi circa 7, e se da siffatte premesse *nessuno* avrebbe potuto mai trarne una supposizione onde predir *certa* la morte di Clemente (3) prima dell'anno 1324 (4) egli è chiaro ed in-

(1) Il sig. Fraticelli dice che Clemente V allorchè fu creato papa *era in età già grave*. Io sarei molto contento di poter sapere d'onde egli siasi procacciata tale notizia, giacchè a me non è riuscito mai di pescare nè quanti anni avesse allorchè fu assunto al pontificato, nè quanti allorchè morì. Neppure la iscrizione che fu posta al suo sepolcro ci dice di quanta età ei si morisse.

(2) S. Silvestro I resse anni 21, mesi 11.
,, S. Leone I an. 21, mes. 1, gior. 4.
,, S. Adriano I an. 23, mes. 10, gior. 17.
,, S. Leone III an. 20, mes. 5, gior. 16.
,, Alessandro III an. 21, mes. 11, gior. 23.

(3) Dico *certa*, perocchè le parole di Dante non chiudono ambiguità nè condizione, ma dicono sinceramente e chiaramente: *prima che dalla morte di Bonifazio passino anni* 20 *e mesi circa* 7, *Clemente sarà morto*.

(4) 1324, e non 1328. - Vedi differenza che è tra il computo fatto da Dante e quello fatto dal sig. Fraticelli !!! -

contrastabile che Dante non potea scrivere que'versi se non quando Clemente V era già morto.

Ora lascerò io che altri decida se gli argomenti dal Dionisi recati a *supporre* la cantica dell'Inferno compiuta solo dopo il 1314, o non piuttosto quelli del sig. Fraticelli, che la *pretende* finita e pubblicata nel 1309, meriterebbero di essere chiamati *ridicoli*.

Prima però di proceder più oltre, comecchè io m'abbia detto di sopra di non voler toccare gli argomenti recati dal Dionisi e dall' Witte a conforto della loro opinione, io non posso rimanermi dal mostrare la vanità colla quale il sig. Fraticelli pretende ribatterne uno di quelli del sig. Witte. E non già mi risolvo a ciò fare perchè io stimi abbisognar d'altra prova le dimostrazioni sopra discorse, ma sì perchè la ragione addotta dal sig. Fraticelli non pur non distrugge l' argomento del sig. Witte, ma falsa una spiegazione per la quale si vogliono concordare alcuni giudizî di Dante apparentemente contradittorî. Dice adunque il sig. Witte: « A queste ragioni, che » portano il compimento della prima cantica fino all'an» no 1314, puossi aggiungere ancora l'altra del vedervi » fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi (1). » Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur » passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito » del poeta, e principalmente con Arrigo medesimo (2), » era impossibile che Dante parlasse del capo visi» bile della chiesa coi modi che veggonsi nel passo

(1) V. Inf. XIX, v. 82 e segg.

(2) E chi non sa che la discesa di Arrigo in Italia fu per consiglio ed istigazione dello stesso Clemente V?

» dell'Inferno sopra citato; tanto più che nella sua
» lettera ai principi italiani scritta intorno la fine
» del 1310, egli dice in parlando dell'imperatore: »
» *Quem* (Henricum) *Clemens, nunc Petri succes-*
» *sor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (1).»
Alle quali ragioni così risponde il signor Fraticelli:
» Quanto all'avere il poeta fatto menzione nell'In-
» ferno di Clemente V con modi assai acerbi, e l'a-
» verlo onorevolmente ricordato nella lettera a'popoli
» d'Italia nella venuta di Arrigo, dirò non essere
» questo un fatto che distrugga l'altro in quistione;
» perciocchè noi veggiamo bene spesso nella com-
» media vituperati da Dante dei personaggi, che egli
» ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse
» ragioni encomiati, e viceversa: del che, per non
» citar molti esempî, basti il solo di Guido da Mon-
» tefeltro vituperosamènte posto da Dante all'Infer-
» no (2), ed altamente encomiato nel convito (3).
» Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci gui-
» da, se non a questa: che per le belle e virtuose
» azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le
» torte e malvagie tributava il biasimo meritato (4). »

Ella è pure spiacevol cosa il veder troppo so-
vente le ragioni di questo critico risolversi solo a
mostrarci in Dante un balordo! Ma, se Dio aiuti lui,
lo critico, e quanti ragionan dell'Allighieri a suo mo-
do, come avrebbe potuto mai il poeta, senza incor-
rer taccia di balordo e forse peggio, ficcar nel 1309

(1) Epistola ai re ed ai popoli d'Italia, paragrafo ultimo.
(2) Canto XXVII, v. 61 e segg.
(3) Tr. 4, cap. 28.
(4) Vedi alla nota (2) del sig. Fraticelli sopra citata pag. 4.

Clemente V all'Inferno vituperandolo pubblicamente con parole sì atroci ed infami, e farne poscia nel 1310 sì bella ed onorevole menzione? – Si risponderà: *Dunque Dante medesimo suggellò sè stesso di balordo allorchè una volta lodò, l'altra vituperò Guido da Montefeltro* (1). – Eh! sig. Fraticelli, il caso di Guido da Montefeltro è ben diverso da quello di Clemente V! – La balordaggine non sarebbe già stata nell' avere una volta lodato, l' altra vituperato Clemente, ma sì nel non conoscer gli effetti che sarebbero proceduti dalla lode a lui data nel 1310, dopo i vitupèrî e le infamie del 1309.

La lettera di Dante ai re ed ai popoli d' Italia, chi ben la guarda, ha tutta l'aria d'un di que' scritti che noi sogliamo chiamare *Proclami*, i quali s'usa mandare attorno (e noi ne abbiamo troppa esperienza!) allorchè uno stato è in procinto di po-

(1) Io non so come si possa tacciar il poeta d'aver pronunziato contrarî giudizî intorno Guido da Montefeltro. Egli volendo lodar coloro che in sul finir della vita si astraggono dalle mondane cose, e si danno a modesta e riposata vita, dice che cotal fece Guido da Montefeltro, e lodalo di sì prudente risoluzione. Ma nella bontà di siffatta risoluzione lodò e giudicò forse Dante la bontà di tutta la vita del montefeltrano? Certo che nò. Dunque, se la prudente risoluzione di Guido non potea, per lodevole ch'ella si fosse, assicurarlo della salute eterna, e se il poeta, dopo lodatolo per essa risoluzione, dice d'averlo poscia ritrovato in Inferno, dove sarà qui contrarietà di giudizio? Forse non saranno mille i dannati che, mentre vissero, commisero azioni degnissime di lode e d'imitazione? E sarebbe contradditorio giudizio il dire: *Coloro commisero in vita alcune virtuosissime azioni, ma nonpertanto non furon salvi?* – Se questo non sarebbe (e certo non è) contradditorio giudizio, neppur Dante commise contraddizione allorchè lodò Guido d'aver calato le vele della mondana ambizione in sul confin della vita, e nondimeno finse poscia d'averne trovata l'anima dentro l'Inferno.

litici mutamenti, a fine di accendere e preparare gli animi a ricevere di buon grado il reggimento novello. Dopo aver l'Allighieri discorse per essa lettera le ragioni tutte sì politiche, sì civili per le quali correva agl'italiani l'obbligo non pure di accogliere ma di giovare ad Arrigo, fa suggello ad esse coll'ammonizione fatta da s. Pietro ai popoli di onorar Cesare, verso del quale mostra come pur sia benigno e devoto il successore Clemente (1). Or chi oserà dire che Dante dopo avere allogato questo papa in inferno, e dopo averlo pubblicamente con tanta infamia ed atrocità vituperato nel 1309, uscisse poi nel 1310 a lodarlo non pur di *legittimo* e *diritto* pontefice, ma sì di grande amico e favoreggiatore di Arrigo (2)? – « Clemente (soggiunge qui il sig. Fraticelli) fino al giorno di questa lettera erasi mostrato favorevole ad Arrigo; ed il poeta udendo prossima la discesa di costui in Italia, dimenticò l'avere un dì tenuta per simoniaca l'elezione di quel pontefice, ed, a riunire gli animi de'Ghibellini e de'Guelfi, volle esortare le genti ad onorare il vicario di Pietro, vicina essendo l'ora in cui le potestà della chiesa e dell'impero avrebbero posto fine a'mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria. » –

Io non so se a cosiffatte parole lo stesso Eraclito potrebbe frenar le risa! – Clemente fino al 1310 erasi *sempre* mostrato favorevole ad Arrigo (vale dire papa protettore e difensore della parte Bianca), e Dante nel 1309 pubblicamente ed eternamente lo

(1) Vedi alla nota num. (1) pag. 14.

(2) Vedi la nota come sopra.

vituperava, lo infamava, lo deprimeva in Inferno (1)? -
Ma Dante ve lo poneva perchè usato aveva di simonie per farsi eleggere papa. - Nò; la cagion vera perchè vel pose fu la vendetta atroce ed eterna che il terribile Bianco volle far di colui, che in sul più bello si tolse all'amicizia e agli interessi di Arrigo, e tutto a quelli si diede di Filippo il bello. - Dove Clemente serbato si fosse amico e favorevole sempre ad Arrigo, avesse egli pur conseguito il papato per le più vergognose e diaboliche simonie, non sarebbe stato vituperato da Dante mai! Le anime stesse di coloro che morti erano scomunicati, purchè state fossero nemiche de'nemici suoi, erano care sempre all'Allighieri, il quale pur s'adoperava, per quanto era da lui, a mostrarle assicurate da eterno litigio (2). - L'anima terribile ed orgogliosa di Dante mal fu finor compreso e definito qual ella realmente si fosse; nè, meglio ch'altri abbia fatto, mostra conoscerla il nostro critico allorchè esce a dirci che il Ghibellino, all'appressarsi di Arrigo, *dimenticò le atroci ingiurie e le infamie* vomitate contro Clemente, e volsesi ad onorarlo ed a farlo onorare dagl' italiani, affinchè i mali e le miserie loro, e le proprie, avessero fine. Ehh! vile e falso giudizio dell' anima la più orgogliosa ed altera che ci vivesse giammai! Dante dimenticare i spietati dardi dell'ira sua? Dante ritrattar pubblicamente le vendette affidate all' eternità de'suoi versi? Dante piaggiare vigliaccamente

---

(1) Questa è così strana immaginazione ed incredibile, che basterebbe di per sè sola ad abbattere tutta la *nota critica* del sig. Fraticelli.

(2) Vedi Purg. III, v. 103 al 135.

a colui, cui, prima un anno, avea gridato e dipinto al mondo qual'anima infame, sacrilega già sentenziata all'Inferno? Quel Dante che eroicamente sdegnò di ricovrare la patria, la patria il più vivo, il più ardente de'voti suoi, a patto d'una viltà (1)? - Oh! sommo e tremendo Allighieri, potrà egli mai comprendere e sentire i divini tuoi versi chi così poco sente e comprende l'anima tua? -

Ma pognamo che Dante, uscito forse di senno, potuto avesse dimenticare, come dice il sig. Fraticelli, quegli atroci versetti, e piaggiare a colui, che poco tempo innanzi avea depresso in inferno. Forsechè con Dante gli avrebbe altresì dimenticati Clemente? Gli avrebbe dimenticati l'Italia? Gli avrebbe dimenticati il mondo? Quali uffici avrebbe mai potuto aspettarsi l'esule e vigliacco poeta da un sovrano, cui, dopo i più atroci e spietati insulti, piaggiava a solo fine di suo particolar interesse? (2) Qual'amore nei popoli verso di Arrigo dalla benedizione di un papa poc'anzi loro gridato illegittimo, e già sentenziato per la bocca stessa d'un suo predecessore all'inferno? Dico *quale amore ne'popoli*, imperocchè Dante o credeva, o non credeva d'aver dirittamente e giustamente così sentenziato Clemente. Se credeva, e cre-

---

(1) Vedi l'Epistola di Dante all'amico Fiorentino intorno al suo richiamo dall'esilio.

(2) Dove la cantica dell'inferno fosse stata pubblicata mentre Clemente era in vita, vorrei che il sig. Fraticelli mi dicesse con tutta sincerità s'egli crede che un papa del secolo XIV, un papa francese, un Clemente V al sentirsi trattare in pubblico libello a quel modo che vien trattato da Dante, si sarebbe inghiottite sì atroci e sacrileghe ingiurie senza dare veruna mostra nè di civile, nè di ecclesiastico risentimento.

deva che i popoli credessero alle sue parole, sarebbe stata follia sperar che quelli si commovessero e si accendessero alle benedizioni ed agli eccitamenti loro porti da un'uomo, che reputavano maladetto e riprovato da Dio. Se non credeva, e, dopo di averlo animosamente e ferocemente insultato, si fosse poi volto, per sola sua particolare utilità, a blandirlo ed a piaggiarlo, avrebbe così suggellato sopra sè stesso una doppia infamia; di mostrarsi, cioè, verso uno stesso romano pontefice talor ingiusto, sacrilego e maldicente per odio, e talor sozzo e vigliacco adulatore per interesse. E per da ultimo, qual giudizio l'Italia e il mondo avrebbe formato di un'uomo, che mutando *parte dalla state al verno* (1), copriva sè stesso di quella infamia e di quel disprezzo ond'egli aveva voluto nella medesima cantica vituperare altrui? E chi avrebbe frenato l'ira e lo stomaco al veder che colui, il quale vomitava vitupèri ed infamie contro Mainardo Pagani volubile ed interessato settatore e piaggiator di contrarie fazioni, rendevasi nel tempo stesso assai più di lui volubile, interessato ed infame? Non era forse il diffamator di Mainardo quegli, che (secondo il sig. Fraticelli) nel 1309 vituperava atrocemente un pontefice, e piaggiavalo poscia vigliaccamente per interesse nel 1310, e di bel nuovo, dopo quell'anno, volgeva sopra di lui il flagello dell'ira sua? Dico *di bel nuovo* a mostrare ed a far sentire al sig. Fraticelli quanta, e quale non sarebbe stata l'infame vigliaccheria del poeta dov' egli avesse così volubilmente adoperato. E se l'oppositor fiorentino vorrà sapere d'ond'io mi tragga che dopo il 1310 Dante tor-

(1) Vedi inf. XXVII, v. 51.

nasse novellamente ai vituperi ed alle ingiurie contro Clemente V, legga ne'canti XVII e XXVII del paradiso, i quali, fuor d'ogni dubbio, dettati furono dopo quell' anno. Ivi nel primo, toccando il poeta delle future virtù di Can Grande, dice :

» *Ma pria ch'el Guasco l'alto Arrigo inganni,*
» *Parràn faville della sua virtute*
» *In non curar d'argento nè d'affanni* (1).

Nel secondo, gridando le sciagure che i mali pontefici (secondo Dante) tiravan sopra la chiesa, fa dire a san Pietro :

» *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi*
» *S'apparecchian di bere : o buon principio,*
» *A che vil fine convien che tu caschi!* (2).

Or chi s'era egli quel ribaldo Guascone che ingannar dovea l'alto Arrigo? Egli era Clemente V, il quale, prima ghibellino e fautore de' ghibellini, erasi tolto in sulla fine del 1312 all'amicizia di Arrigo per darsi a quella di Filippo il bello, attraversandosi all'imperiale intrapresa con tanta forza, con quanta l'aveva per lo innanzi favoreggiata. E que'Caorsini, e que'Guaschi, che s'apparecchiavano d'impinguarsi de'beni appartenenti alla chiesa, chi s'eran essi? L'uno era Giovanni papa XXII, l'altro il medesimo sopra nominato Clemente. Ed ecco qui Dante, che nel 1309 grida questo pontefice simoniaco e lo

(1) V. 82 e segg.
(2) V. 58 e segg.

travolge in inferno; nel 1310 l' onora e lo predica degno successor di san Pietro, e, dopo quell'anno, lo taccia e sentenzia di traditore e di ladro. Per l'anima vostra, sig. Fraticelli, che voi ci date in cotesto Dante un assai dabben uomo! E in fè di Dio che stava bene a costui gridar l' infamia addosso a chi per vigliacca utilità *mutava parte dalla state al verno*, ed, oltracciò, il predicar sè stesso dentro dal suo convito come *settator* di giustizia, e dimestico fedele della santa filosofia (1)! - Ehh! nò, sig. Fraticelli, ripeto no: Dante non era nè balordo, nè vigliacco, nè infame quale ce lo dipinge la vostra critica.

Or dunque, se Clemente fu Ghibellino e sincero favoreggiatore di Arrigo fin poco innanzi la costui morte (2); s'egli era impossibile che Dante nel momento stesso che Arrigo si disponeva alla sua discesa in Italia (3) avesse a quel modo ingiuriato un papa non pur ghibellino, ma favoreggiatore sincero del suo predilettissimo imperatore, e se, ingiuriandolo, non solo, in luogo di giovare, avrebbe nociuto alla sua condizione, ma sarebbesi meritamente recata addosso la taccia di vile e di balordo, egli è più che dimostrato e provato non aver Dante compiuta nè

(1) Vedi Conv. tr. 3, cap. 1, e tr. 4, cap. 1; e la lettera citata alla nota (1) pag. 18.

(2) Clemente V nel 1312 con lettere papali insorgeva pubblicamente contro i nemici di Arrigo. „ *Eodem tempore* (1312) *in concilio filii regis Franciae et fratres opponunt se regi Alamaniae* (Arrigo), *et impediunt litteras papales quae dirigebantur contra rebelles praedicto regi.* „ Balut., Vita Clem. V, auctore Ptolomaeo Lucensi ordinis praedicatorum.

(3) Nel 1309 già si vociferava in Italia alcuna cosa de' preparativi che Arrigo venia facendo per la sua impresa.

pubblicata la cantica dell' inferno prima dell' anno 1314.

Se non che la meraviglia del sig. Fraticelli non sarà forse poca all'udirmi aggiungere, che questa cantica ch'egli pretende finita e pubblicata nel 1309, ella non fosse in detto anno nemmeno pur solo incominciata. Eppure non sono pochi nè deboli gli argomenti che sembrano ciò confermare. - Nel convito (1) dice il poeta come portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, egli era apparito vile agli occhi a molti, che forse per *alcuna fama* in altra guisa lo avevano immaginato; nel cospetto de'quali non solamente la sua persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. - Questo primo trattato Dante non l'ebbe certo scritto prima del 1310; e però quel dire ch'egli era apparito vile agli occhi a molti, che già per *alcuna fama* altramente l'avevano forse immaginato, pare che escluda insino a quell'epoca la pubblicazione della cantica dell'inferno : imperocchè l'*alcuna fama* non poteva esser quella che gli procacciò subito pubblicata la prima cantica, la quale fu certo grandissima per l'alta meraviglia ch'ella destò nell'universale. Di che ci fa fede lo stesso Dante, il quale dalla generale ammirazione che si levò all'apparir di quel canto trasse argomento sicuro a promettersi la corona poetica allorchè tutte le parti ne fossero pubblicate. Ecco le parole ch'egli stesso scriveva a Giovàn del Virgilio, il quale tentava dissuadere il poeta dall'usar ne'suoi canti la favella volgare :

---

(1) Tr. 1, cap. 3.

» .... *Quum mundi circumflua corpora cantu*
» *Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt*,
» *Devincire caput hedera lauroque juvabit* (1).

Or, se la cantica dell'inferno fosse già stata compita e pubblicata nel 1309, parmi che Dante, il quale non era troppo scrupoloso nell' attribuirsi la lode, avrebbe dato a quella sopra detta *fama* un'aggiunto un po'più forte che non è quel semplice *alcuna*; e che, in luogo di dire: *ogni opera*, *sì già fatta*, *come quella che fosse a fare*, avrebbe detto *come quella che fosse a finire*.

Oltracciò; che l'opera del volgare eloquio fosse dettata dal nostro autore dopo il convito, non è chi possa dubitarne, avendocene egli stesso certificati (2). Or io trarrò quì innanzi una considerazione, la quale non parerà per avventura leggiera troppo a chi sappia stimar giustamente il procedere dell'umano amor proprio. Allorchè per alcuna cagione siam tratti a citare, od a profferire alcun detto o fatto nostro ad esemplo od insegnamento altrui, ella è naturalissima cosa che da noi si citino o si profferiscano, fra i detti nostri od i fatti, quelli che reputiamo non pure più atti all'uopo, ma altresì più onorevoli per noi stessi. E, se la cosa và pur così, perchè, chiederò io, perchè nel volgare eloquio Dante non ebbe citato mai un verso della sua commedia? Là dove ei parla *della*

---

(1) Ecloga 1, v. 48 e segg.; e vedi anche Parad. XXV, v. 1 e segg.

(2) Conv. tr. 1, cap. 5.

costruzione, ovvero della dizione che si dee usare nelle canzoni (1), a mostrar quale sia quel *volgare illustre* che solo s'addice a cotal maniera di componimenti, egli, con quelli tratti dalle scritture di più altri autori, ne reca gli esempî tratti altresì dalle sue, e questi sempre solo dalle canzoni. Or che? Nella cantica dell'inferno forse non sono esempli di volgare illustre da scusar quelli delle canzoni? E qual fu la ragione onde preterir dovesse di citare quell'opera, che di siffatti esempli era più largamente e più squisitamente fornita? La ragione parmi ben chiara: l'opera non era ancor fatta. Chè, se stata fosse, colui il quale fermar voleva la qualità del volgare illustre, non avrebbe certo tralasciato di esemplarla coll'autorità di quell'opera, che in fatto d'ogni maniera di bello stile doveva sorpassare quante altre insino ad essa erano state dettate (2).

Ma non sono queste le sole prove che ci danno la prima cantica non cominciata per anche nel 1309. Egli ve n' ha delle altre e ben più forti di queste. Udite. - Là dove Dante (nell'opera sopra citata), cribrando gl'italici volgari, mostra come nessuno d'essi debba, nè possa chiamarsi *illustre* (3), pervenuto a parlare di quello dei toscani, dice: che costoro eran pazzi a pretendere di attribuirsi il titolo del *volgare illustre*; e però esser *cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana*. Ed incominciando dai fiorentini li deride perchè nel parlar loro dicono: *Mani*-

(1) Vedi volg. Eloq. lib. 2, cap. 6.
(2) Vedi Purg. XI, v. 97 e segg.
(3) Volg. Eloq. cap. 11, 12, 13.

chiamo introcque. - Or, se l'inferno fosse stato già scritto e pubblicato allorchè dettava queste parole, avrebbe egli Dante chiamati *pazzi*, e deriso i fiorentini per l'uso di due vocaboli, ai quali egli doveva già aver dato luogo dentro da essa cantica (1)? E, quel ch'è più, al primo di essi dentro da uno de'più sublimi e più patetici quadri che vi si ammirino? - Questo credal chi vuole, ch' io nol crederò certo mai (2). Ben crederò che Dante venuto alla impresa della sua principal' opera, e tolta a considerar meglio la natura e la qualità de'vocaboli per l'opportunità grande che gli era pôrta dal dover significare una sì svariata moltitudine di cose, ricevesse poscia ed accettasse per buoni molti di que'vocaboli medesimi, che da prima tali non gli erano paruti.

E per da ultimo, tornando al convito, veggiamo in esso che l'autore, volendo giustificare la *fortezza*, cioè, la *gravità* dello stile nel suo comento, dice: « Onde conciossiachè, come detto è di sopra, » io mi sia quasi a tutti gl'italici appresentato, per » che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non » vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama » era già corsa, ma eziandio *agli altri*, onde le co» se mie senza dubbio meco sono alleviate, convie» ne che *con più alto stilo* dea nella presente ope» ra un poco di gravezza (3), per la quale paia di

(1) Vedi Inf. XX v. ultimo e XXXIII v. 60.

(2) Il sig. Fraticelli, che ci ha colla sua critica dato Dante *balordo, vile ed infame*, se l'abbia (se vuole) anche *pazzo*; chè ben sarebbe egli in questo caso assai più pazzo di que'fiorentini, che dicevano: *manicchiamo introcque*.

(3) Togli quà! Eccoti Dante, che (secondo il sig. Fraticelli) si volge a dettare il convito onde acquistarsi per esso maggior

» maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortez-
» za (1) del mio comento. » -

O! qui sì che gli argomenti, che mostrano la prima cantica non per anche intrapresa nel 1310, prendono tal forza, che non riuscirebbe troppo agevole il volerli distruggere. E la prima cosa, se l'Inferno nel 1309 fosse stato già compito e pubblicato, com'avrebbe mai Dante potuto dire ch'egli erasi fatto vile non pure a coloro, ai quali (per l'Italia) sua fama era già corsa, ma eziandio *agli altri*? Ed a chi mai, un anno e più dopo pubblicata quella maraviglia, non doveva per l'Italia essere ancor pervenuto il nome e la fama dell' autore? Non era ella mica la cantica dell'Inferno una di quelle poetiche miserie, le quali, a far che siano conosciute, hanno mestieri d'esser condotte pel mondo dai trombettamenti di mille gazzette. E, dove ella fosse stata già pubblicata, come avrebbe potuto mai Dante darsi a credere che l'opera del convito, vale dire, un semplice comento ad alcune canzoni, sarebbe stato capace di levar la sua fama più in alto, che non avesse fatto la prima cantica della commedia? Come immaginare, che lo stile pedestre di quel comento avrebbe più robustamente e più gravemente suonato, che non avessero fatto le terribili note, che vivi e presenti mostrano all'anima abbrividita e Farinata, e Ca-

---

autorità e maggior fama che non gli avesse recato la prima *cantica della commedia!* - O! che commedia!!

(1) Il conte Perticari a questa *fortezza* chiosò *oscurità*, e fu accettata la sua chiosa. Ella però è manifestamente falsa. L'*oscurità* nello stile è sempre vizio; e maggiormente sarebbe stata in un'opera fatta a bella posta per chiarire gli arcani sensi di quelle sublimi canzoni.

paneo, e Bertramo dal Bornio, e, con cent'altri, *L'imperador del doloroso regno*? - E se nel 1310 egli avesse già avuta per le mani la cantica sopra detta, chi sarà mai che creda aver Dante quella intermessa sperando di trarre miglior servigio alla sua fama dall'opera del convito? - Chi questo credesse, crederebbe la più gran follia del mondo! - Nò: se Dante toglieva a scrivere il convito onde rinvigorir la sua fama, egli allorchè poneva mano a quell' opera non aveva nè pubblicato, nè incominciato l'Inferno. Non l'avea pubblicato, perchè il convito non poteva riuscir tal' opera da soverchiar la bellezza e la gravità di quello; non l' aveva incominciato, perchè, dove l'avesse, non al convito, ma sì bene alla cantica avrebbe commesso il rinvigorimento della sua fama.

Queste considerazioni, che da nessun critico non furono fatte mai, e che ci danno la cantica dell'Inferno incominciata solo assai dopo il 1310, potrebbero servire a rettificare la malmenata biografia del poeta, ed a toglier di mezzo tante contraddizioni, chè gli scrittori della sua vita non seppero conciliare. - Io qui null'altro aggiungerò se non che, fatte bene le ragioni per un diligente studio su le opere e su la storia di Dante, chiaro apparirà, l'opera del convito e quella del volgare eloquio essersi rimaste imperfette per far luogo prima alla monarchia, poscia alla commedia, la quale si compiè insiem colla vita dell'Allighieri. Ma queste cose saranno chiarite meglio e provate nella vita di lui, la quale, Dio concedente, terrà dietro alle altre poche fatiche ch' io m' ebbi intraprese a purgar dagli errori la maggior opera, e dalle calunnie la fama di questo (così vivo e così morto) sommamente grande, e sommamente sventurato italiano.

Articolo estratto dal Giornale Arcadico tom. C, fascicolo di agosto 1844.